

<b>Zeitschrift:</b>	Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
<b>Herausgeber:</b>	Société suisse des traditions populaires
<b>Band:</b>	74 (1984)
<b>Artikel:</b>	Religiosità popolare e contadina
<b>Autor:</b>	Lurà, Franco
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1005349">https://doi.org/10.5169/seals-1005349</a>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 16.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Religiosità popolare e contadina

Il museo della civiltà contadina di Stabio non cessa di esercitare il suo ruolo di promotore di iniziative culturali legate all'ambito in cui si muove. Difatti, mantenendo le promesse iniziali, si è di anno in anno parzialmente rinnovato, ospitando a turno nei suoi locali delle mostre monografiche su argomenti inerenti al nostro passato contadino. Così dopo una prima esposizione, di carattere più che altro introduttivo, sulle farfalle nocive all'agricoltura e una seconda, di maggior respiro, dedicata alle fornaci e alla lavorazione del cotto, frutto della passione e della competenza di Giovanni Vassalli<sup>1</sup>, eccoci puntuali al terzo appuntamento, consacrato (e visto l'argomento, il termine si riveste di involontarie connotazioni) alla religiosità popolare e contadina<sup>2</sup>.

L'esposizione, che spazia sull'arco di quattro secoli, dal 1600 ai nostri anni Trenta, è di indubbio interesse: numerosi sono gli oggetti e i paramenti di culto raccolti nelle parrocchie del Mendrisiotto dal curatore Sergio Pescia, che si è anche occupato della pulizia e del restauro dei vari pezzi, lavoro questo reso necessario dalla spiacevole constatazione che, a parte pochi casi, gli oggetti giacevano negli angoli più impensati in condizioni veramente deplorevoli: la speranza è che dopo questa rivalutazione l'incuria non abbia più il sopravvento.

Ma vediamo ora di avvicinarci alla mostra che inizia, seguendo il corso dei mesi, in una sala a pianterreno con le prime ricorrenze di gennaio per poi salire, in una simbolica processione, alla stanza soprastante il cui ingresso è sorvegliato da due severi avvisi riguardanti l'atteggiamento da tenere in chiesa e al cui interno si conclude con dicembre la rassegna temporale. Una terza sala raggruppa infine singoli oggetti di carattere più prettamente documentario. Forse, visto il carattere particolare dell'esposizione, si sarebbe potuto fissare il punto di partenza all'inizio dell'anno liturgico con le festività dell'Avvento: lo svolgimento tuttavia non viene per questo pregiudicato e rimane, ed è quello che conta, logico e di facile lettura, grazie anche al comparire qua e là di alcuni fogli di commento, di varia natura e estrazione, che offrono al visitatore ulteriori ragguagli.

È impossibile qui soffermarsi su tutti gli oggetti esposti tanto grande è il loro numero (ben 573) e la loro varietà: statue di diversa grandezza, ripro-

<sup>1</sup> Su questo argomento è di prossima pubblicazione uno studio di Sandra Eberhardt-Meli che si spera, situazione economica permettendo, diventi il primo di una collana volta a commentare le periodiche attività del Museo.

<sup>2</sup> La mostra si protrarrà fino all'inizio dell'autunno ed è accessibile durante gli orari d'apertura del Museo: martedì, giovedì, sabato e domenica dalle 14 alle 17. Eventuali gruppi possono accordarsi per visite fuori orario.

duzioni eseguite con le più svariate tecniche, crocifissi, reliquiari, candelabri, paramenti sacri, messali, numerosi ex-voto, lampioni trasparenti per la processione mendrisiense del Venerdì santo (interessante l'accostamento di un Bagutti, secolo XVIII, con un Gilardi, secolo XX), le ormai quasi leggendarie raganelle, e così via.

Lo sguardo della memoria può qui forzatamente indugiare solo su poche cose: le esche raccolte sui gelsi dai ragazzi di Arzo e poi, dopo la benedizione assieme al fuoco santo, distribuite nelle case del paese a scongiuro delle malattie e della tanto temuta grandine, un candeliere triplo in ferro battuto che veniva portato da un chierichetto davanti al carro funebre (notevole per la sua unicità: è conosciuto solo ad Arzo), un messale ambrosiano del 1600 (da ricondurre non ad un culto locale ma ad un episodico contatto con regioni di quel rito), una strana, ma candidamente ingenua, oleografia di S. Isidoro, addobbata con lembi di stoffa a formare il vestito del santo, e infine due oggetti colti più che altro per un loro alone vagamente aneddotico, ma non per questo meno significativi di quella pregnanza religiosa che caratterizzava pressoché ogni momento del nostro passato: una pianeta, di un singolare color lillà, confezionata con la stoffa di un abito nuziale che la sposa volle donare alla sua parrocchia, e un campanello dalla foggia e dalla storia particolari: lo spedì difatti dall'Inghilterra a Maroggia una famiglia di emigranti che, arricchitasi nell'industria alberghiera, decise di soprassedere al proprio radicato anticlericalismo pur di inviare al paese natale un dono che raggiungesse tutta la comunità. E ci fermiamo qui: un elenco più completo non servirebbe a molto. Per stimolare la curiosità e l'interesse queste poche annotazioni devono bastare: una visione più completa la si potrà poi solo avere indugiando di persona davanti ai singoli oggetti, gustando quel senso di mistica devozione che pervade tutta la mostra.